

giustizia” (*Hurriyya wa ‘adala*), superando la diffidenza nei confronti delle organizzazioni partitiche, considerate settarie e lesive dell’unità della comunità, e – ci si potrebbe domandare – precludendo alla nascita di un’avanguardia egemonica, rappresenta una novità importante. La dialettica tra *haraka* (movimento) e *hizbiyya* (partitismo) sembra essersi risolta, almeno tatticamente, a favore della *hizbiyya*, che dovrà veicolare le forze attive del movimentismo in un quadro sistemico istituzionale.

Non tutto è oro quel che luccica, tuttavia. Se i partiti islamisti, tendenzialmente moderati, hanno ottenuto importanti risultati elettorali in Tunisia, Egitto e Marocco, questa tendenza non sembra essere stata confermata in Algeria e Libia. I Fratelli Musulmani in Egitto hanno a un certo punto vissuto una crisi di identità che avrebbe potuto farli deflagrare. Mentre l’*élite* dirigente, raccolta attorno alla guida suprema Muhammad Badi’, si era schierata a favore di un’evoluzione moderata del processo rivoluzionario a rischio di non smarcarsi sufficientemente dall’esercito, la gioventù più aperta e progressista aveva voluto continuare la mobilitazione e garantire al Paese un’autentica trasformazione. Diversi importanti esponenti dei Fratelli, tra cui ‘Abd al-Mon’eim Abu’l-Futuh, hanno lasciato l’organizzazione. Abu’l-Futuh ha creato un partito politico alternativo e si è presentato candidato alle elezioni presidenziali. Questa frattura nel fronte fino a un certo momento compatto della Fratellanza, si è ricomposta in occasione dell’elezione di Mursi alla presidenza della repubblica; ma può essere accentuata anche dalla rivalità dei movimenti salafiti (iper-conservatori), a loro volta creatori di una formazione politica autonoma, le cui tattiche e strategie possono non coincidere con quelle della Fratellanza. E non bisogna dimenticare altre organizzazioni partitiche di ispirazione islamica moderata, come *Wasat*, che potrebbero costituire un’alternativa di fatto ai Fratelli Musulmani.

I Fratelli Musulmani si sono rivelati molto attivi anche in Siria, confermando come le dinamiche contestatarie in atto nei Paesi arabi costituiscano un interessante laboratorio di sperimentazione politica. La crisi dei partiti nel mondo occidentale, in cui le rappresentanze di massa sono in declino in favore di formazioni più fluide e spesso personalizzate, potrebbe non toccare i Paesi arabi che potrebbero imboccare vie in cui – gramscianamente – il ruolo del partito e il discorso egemonico abbiano ancora una valenza costituente. ■

## In difesa dei diritti Ricordando Alberto Tridente

FRANCESCO LAURIA

**Q**ualche mese fa un’azienda del comparto fotovoltaico e termotecnico, la Morellato di Ghezzano (Pisa), nonostante la crisi economica che la attanaglia e parte dei propri lavoratori in cassa integrazione, ha deciso di rifiutare una commessa militare offerta dalla Waas, azienda del gruppo Finmeccanica coinvolta nella produzione di armamenti, in particolare siluri.

Tutto questo dopo un sofferto e democratico percorso interno ed un confronto con l’associazionismo ed il terzo settore del territorio.

Come ha dichiarato Gianni Alioti, responsabile Ufficio Internazionale Fim-Cisl,

«la scelta compiuta dalla Morellato ha un valore straordinario. Dimostra che l’etica e la responsabilità sociale dell’impresa non sono solo strumentali al marketing e alla politica d’immagine. La proprietà e i lavoratori della Morellato recuperano – lezione utile per gli stessi sindacati – un approccio coerente ed efficace di politica industriale, che non si limita a discutere-decidere “come” e “dove” produrre (l’organizzazione del lavoro e la localizzazione dell’investimento), ma anche (e soprattutto) “cosa” e “per chi” produrre».

Scelte come questa si ricollegano a testimoni che, in particolare nel sindacato, hanno saputo essere precursori sia della diffusione dei diritti associativi e contrattuali che della contrattazione transnazionale nelle imprese multinazionali, promuovendo, attraverso non semplici percorsi di dialogo e confronto, una cultura di pace e concreti percorsi di presa di coscienza dei lavoratori e di riconversione dell’industria bellica.

Una figura carismatica ed esemplare è stata in questo Alberto Tridente, già segretario nazionale della Fim e dell’Flm, consigliere regionale piemontese e parlamentare europeo, scomparso lo scorso 24 luglio, all’età di ottant’anni. Come hanno scritto i suoi compagni di azione e lotta sindacale:

«un vero e proprio esploratore del mondo del lavoro e un precursore dell'attività sindacale e sociale ai tempi della globalizzazione».

Per omaggiare la sua memoria e per recuperare i grandi temi della sua intensa attività può essere utile riprendere un passaggio della sua bellissima autobiografia, pubblicata nel 2011 da Rosemberg & Sellier e significativamente intitolata *Dalla parte dei diritti*.

«Un mio intervento sollevò la questione del raccordo con i lavoratori delle filiali estere. Era un forte invito affinché i sindacati nazionali, dove risiedevano stabilimenti dalle firme più importanti, si facessero promotori principali della costruzione di una rete che raccordasse tutti i lavoratori e i sindacati del medesimo gruppo industriale. Era il primo nucleo di un programma di lavoro che più tardi, inserito nelle piattaforme rivendicative, avrebbe prodotto un altro significativo passo in avanti di schietta natura internazionalista: l'estensione dei diritti sindacali ai lavoratori delle filiali all'estero appartenenti ai grandi gruppi multinazionali.

Erano filiali il più delle volte ubicate in paesi dittatoriali e razzisti, senza diritti per l'assenza di propri strumenti di difesa sindacale. La pratica corrente era l'eliminazione dei quadri più attivi, spesso sequestrati e uccisi dagli squadroni della morte. Accadeva particolarmente in Argentina e in altri paesi dell'America Latina, particolarmente alla Coca Cola in Guatemala, e in Sudafrica, il paese dell'apartheid. A Brits, vicino alla capitale Pretoria, l'Alfa Romeo aveva uno stabilimento di montaggio. Prima dell'acquisto da parte del gruppo Fiat (1986), l'Alfa era un'azienda a partecipazione statale appartenente alla Finmeccanica, la finanziaria del gruppo Iri. Cercai di andarci per controllare di persona l'applicazione dell'accordo di estensione dei diritti sindacali che avevamo realizzato attraverso un serrato negoziato con la direzione dell'impresa milanese. Richiesi il visto all'ambasciata sudafricana: l'ambasciatore mi volle gentilmente a pranzo per discutere le ragioni del viaggio. Era un piacevole signore, ma fermamente contrario a interferenze sindacali nel paese, per cui negò il visto. Mi trovavo insieme a un collega di Milano e ce ne andammo rifiutando che ci pagasse il conto. Naturalmente organizzammo un nuovo sciopero all'Alfa: il primo accordo non era stato applicato e se ne firmò un secondo nella sede ginevrina dell'Internazionale metalmeccanica. Questa volta i diritti sindacali vennero estesi al sindacato africano, ancora illegale, seppure già rappresentativo e collegato all'African National Congress (Anc), il partito di Mandela. Il rappresentante dell'Anc a Roma, che ci assistette in tutta la vicenda, era Antonio Mongalo, di etnia Zulu, un amico che mi accompagnò per anni nel lavoro di riconversione delle fabbriche italiane di produzione di sistemi d'arma. Alla Aermacchi di Varese organizzai l'assemblea dei lavoratori per l'approvazione della piattaforma aziendale che riguardava appunto un programma di parziale riconversione della produzione bellica. Ricordo ancora la mia ansia all'inizio dell'assemblea, la palpabile tensione nella sala, il coinvolgimento emotivo dei lavoratori. Vi era stata anche la rumorosa ostilità di alcuni dirigenti presenti nel refettorio dove si teneva la riunione quando presentai Antonio Mongalo, rappresentante del popolo vittima delle armi lì prodotte.

La Aermacchi vendeva al Sudafrica gli aerei scuola adattati alla funzione di anti-guerriglia, aggirando l'embargo internazionale. Dissi con forza, provocatoriamente, che non bastava essere solidali con i movimenti di liberazione, manifestando per quei popoli il sabato e dal lunedì al venerdì garantirsi l'occupazione, producendo armi che venivano vendute a quegli stessi governi razzisti e repressivi. «Quelle armi le avrebbero usate contro il popolo di Antonio, presente con noi in questa assemblea». L'impatto era stato forte ed efficacissimo. Lo slogan «Produrre nella settimana armi e poi manifestare il sabato per i popoli contro i quali quelle armi vengono usate è semplicemente incoerente e vergognoso» si diffuse e divenne nel tempo la parola d'ordine con la quale si richiamavano i lavoratori alla coerenza in tutte le manifestazioni e le assemblee. Furono centinaia i quadri sindacali della Macchi e di altre fabbriche che trassero da quel programma di riconversione ragioni per rivedere le loro convinzioni, uscire dalla comoda estraneità rispetto a quelle drammatiche realtà e formarsi una buona coscienza internazionalista e solidale. Alcuni operai divennero obiettori di coscienza e contribuirono con le loro competenze tecniche all'elaborazione di piattaforme per la riconversione dell'industria bellica italiana ed europea, diversificando le produzioni. (...) Certo non bastavano buona volontà e obiezioni morali, erano necessarie risposte adeguate alle domande dei lavoratori per convincerli – e con loro le imprese – a battere gradualmente nuove strade in grado di offrire occasioni di produzioni alternative».

Una lezione significativa anche per i tempi di oggi, nel pieno di una crisi che non può confondere, pensiamo tra i tanti al caso Ilva a Taranto, il sacrosanto diritto al lavoro con il ben meno nobile “diritto” al profitto ad ogni costo. ■